

ANTONELLO FABIO CATERINO, **“Digital shame”, ovvero quando per un’illogica vergogna si è costretti a trattare con sospetto un’intera metodologia**

Il presente è un saggio anomalo – lo riconosco! –, per tante ragioni: *in primis* non contempla note a piè di pagina, in quanto riflessivo in partenza, e definitorio di un concetto non ben definito in precedenza; *in secundis* perché si tratta di poche riflessioni, che vogliono esprimere quel che hanno da dire e poi con molta umiltà tacere, nel pieno rispetto del rasoio di Occam; in ultimo, in quanto consiste di notule sparse che ho già avuto modo di esporre all’interno del *carnet de recherche* “Filologia Risorse Informatiche” (<https://fri.hypotheses.org>), da me attualmente diretto e a suo tempo fondato. Un’ultima postilla introduttiva, prima di passare al succo della questione: poiché andrò a parlare di vergogna e dei ricatti emotivo-ermeneutici da essa derivanti, rinuncio sin d’ora dinnanzi al notaio di vergognarmi per le sullodate precisazioni incipitarie.

Ma veniamo al dunque: l’errore genera esperienza, l’esperienza corregge il metodo. Noi filologi – per di più – senza errori saremmo disoccupati, o quanto meno la nostra capacità di orientamento nella selva della tradizione rasenterebbe lo zero assoluto. Vergognarsi di aver commesso un errore equivale a vergognarsi del proprio statuto di umanità; non essere amareggiati di non aver appreso nulla dall’errore o dagli errori commessi, invece, può risultare nel migliore dei casi ingenuo, nel peggiore proprio pericoloso.

Errare è umano, e nei nostri studi – nei tanto celebrati *studia humanitatis* – si commettono errori, così come negli altri campi del sapere: errori di tutti i generi, dalle omissioni ai fraintendimenti, dagli errori definibili materiali ai semplici refusi tipografici. Quando si parla – spesso di fretta – della frattura insanabile tra cultura scientifica e umanistica, spesso ci si dimentica proprio questo: da ambo le parti si commettono errori. Tutte le discipline

dell'umano scibile sono accomunate dalla possibilità di errore: chi è senza peccato scagli, insomma, la prima pietra!

Si sbagliava in tempi analogici, si sbaglia in quest'epoca digitale. Temo – senza improvvisarmi Cassandra – che si continuerà a sbagliare anche negli anni venturi. Ma con molta umiltà mi permetto di chiedere: è possibile che per ogni errore di studio commesso in questi anni buona parte della colpa debba sempre risiedere nella metodologia digitale, come se questa continuasse a rivestire il ruolo patinato della gatta frettolosa genitrice di figli ciechi? L'aver commesso uno sbaglio utilizzando nei propri studi le nuove tecnologie d'indagine dovrebbe enfatizzare il senso di vergogna derivato?

I tempi mettono a disposizione ai volenterosi i loro strumenti, differenti per gradi d'evoluzione a seconda delle epoche. Ma sta a chi li riceve l'intelligenza di saperli usare correttamente. Dover utilizzare le nuove tecnologie in maniera furtiva, nascosta, per paura di doversi maggiormente vergognare in caso di errore, mi sembra proprio una follia. Fare di tutto per evitare l'errore, imparando da quelli commessi in precedenza, pare avere molto più senso, e nel piccolo di un settore scientifico-disciplinare, e su ben più larga scala.

Le voci del *Dizionario biografico degli italiani* sono consultabili online: nell'intestazione della voce vi è riferimento all'autore, all'anno e al volume, ma non compaiono pagine. Però nelle bibliografie più attente fanno la loro comparsa i numeri di pagina della relativa voce in cartaceo, nonostante la consultazione sia avvenuta online. Perché? Perché vige ancora un senso profondo di vergogna ad essersi avvalsi di una risorsa online; perché poi – qualora lo studio presenti errori – la colpa è della fretta con cui il digitale ci ha contagiati. Nulla di più falso, nulla di più – consentitemelo – ipocrita!

Le nuove tecnologie vanno usate con criterio. Per far ciò bisogna saper apprendere e bisogna saper insegnare. La vergogna lasciamola ad altre bassezze umane.

Divulgare – per esempio – è sano, ed è spesso colpa di una scarsa e cattiva divulgazione se pseudoscienze e fantomatiche teorie del complotto prendono piede. Aleggia, però, un uccellaccio di cattivo augurio sul capo dell'umanistica: l'idea secondo la quale l'atto del divulgare sarebbe figlio di un dio minore, rispetto alla somma divinità della speculazione scientifica originale.

Unicuique suum, avrebbero tuonato gli antichi: c'è chi ricerca, arrivando al vero o a quanto di più vicino ad esso, annunciando la novità ai soli addetti ai lavori (e ciò come punto di partenza resta indispensabile) e chi riesce a diffondere la notizia – opportunamente snellita e semplificata, ma mai snaturata – a tutti gli eventuali interessati.

È un bene – e non vedo cosa ci sia da vergognarsi – che il mondo accademico sappia cosa sia la divulgazione e cerchi di disciplinarla attraverso un uso critico della *public science*, specie utilizzando strumenti e piattaforme che un tempo non erano all'ordine del giorno nella vita del singolo: computer e derivati.

Non è un bene, però, che si inizi a credere che – laddove l'informatica non sia a contatto con discipline prettamente scientifiche – il suo unico utilizzo possibile sia quello di creare supporti divulgativi, e/o far risparmiare qualche albero alla filiera della carta, facendo optare il lettore per un più 'ecologico' pdf.

Premesso, dunque, che una sana divulgazione rende sana la società in cui va ad agire, partire dal preconcetto che l'informatica umanistica sia una disciplina divulgativa è un errore mastodontico, figlio di una profonda ignoranza tecnologico-applicativa.

Come può giovare un computer a un testo, dunque?

Ovviamente può rendere il resto disponibile in ogni parte del mondo, e l'utilità di questo punto non sarà mai messa in discussione. Eppure un testo digitalizzato potrà essere interrogato in modo più analitico, mediante l'uso di *software* costituiti *ad hoc*. Potremo ad esempio sapere con che frequenza ritorna un termine, quanto è distante lo stile dell'autore rispetto a un altro; potremmo conoscerne le fonti, la fortuna, la sua evoluzione nel tempo. Insomma, far domande a un testo digitalizzato – con la dovuta precisione – aumenta la precisione dell'analisi dello stesso. Questo va oltre l'utilità indiscussa di una corretta divulgazione.

L'informatica umanistica, dunque, può venire in ausilio a qualunque fase dello studio: dalla ricerca vera e propria alla divulgazione del dato prodotto. Le *digital humanities* dunque connettono verticalmente le varie fasi, e orizzontalmente le varie discipline che concorrono all'analisi di un dato fenomeno (si sa che una mancanza di prospettiva interdisciplinare rende il risultato nella migliore delle ipotesi incompleto).

In tutto ciò, ogni fase e ogni disciplina è rispettata nella sua identità, e – connessa rispettivamente alla fase o alla disciplina contigua – supera l'isolamento secondo il quale non si potrà mai arrivare a evolute impostazioni critiche, ma solo a sterili polemiche basate su un feroce razzismo ermeneutico di base. Sarebbe proprio l'ora di provare a cambiare strategia.

Antonello Fabio Caterino
Università degli Studi del Molise
antonello.caterino@unimol.it

In these brief reflections I condemn the sense of shame that the users of digital humanities are forced to try out on the Italian academic scene.

Parole chiave: digital humanities; digital shame; informatica; filologia; metodo